

# Lorenzetto: il senso della vita, il senso della morte

DI GIUSEPPE PEDERIALI

Scrive Giuliano Ferrara nella prefazione a *Vita morte miracoli* di Stefano Lorenzetto (Marsilio, 269 pagine, 16 euro): «... Sono affratellato a Stefano nello slittamento dalla morte alla vita, per proteggere entrambe da una cultura che ha cessato di capirle in nome della qualità della vita e della qualità della morte, due espressioni di indicibile volgarità moderna che dovrebbero essere sostituite per legge da buona vita e buona morte, splendori che ci arrivano direttamente dal Medioevo solare e lunare, un'età della sofferenza e dell'oro



giorno in ospedale a curare i suoi pazienti; un chirurgo paraplegico che opera grazie a una macchina che gli consente di reggersi in piedi; un imbalsamatore dei pontefici (e di altre salme, famose e non) innamorato del proprio lavoro; la paralitica miracolata a Lourdes; l'operaio che accudisce giorno e notte la moglie lobotomizzata... Medici, persone famose, persone comuni intervistate o comunque avvicinate da Stefano Lorenzetto che cerca di capire fino a che punto questi eroi della vita riescono a dare un significato profondo anche alla morte. Detto così, questo *Vita morte e miracoli* (sottotitolo: *Dialoghi sui temi ultimi*) può apparire come un libro solo drammatico, retto da una straordinaria abilità di osservare tutti i fatti della vita dal lato della morte. Queste storie sono invece ap-

passionanti, perfino divertenti (nel senso più alto della parola, cioè senza essere mai distraenti) e di sicuro coinvolgenti. L'autore denuncia, senza peli sulla lingua, la tendenza a trasformare la moderna scienza in una materia degna del sogno del dottor Frankenstein: «Mentre l'ingegneria genetica galoppa verso l'ibridazione uomo-animale, la scienza medica è sempre più affamata di corpi già formati, possibilmente

giovani, da ridurre a cavie per il prelievo di organi da trapiantare. Anche la morte, come la nascita, è stata medicalizzata. Si è considerati defunti non quando il cuore si ferma, l'alito non appanna più uno specchio, il corpo comincia a irrigidirsi, bensì in base a una convenzione di legge introdotta in Italia nel 1975, e poi corretta nel 1993, che ha sovvertito la definizione di morte riportata dai dizionari e ha accreditato il discutibile concetto di morte cerebrale, quando invece è di solare evidenza che per il buon senso comune la morte si identifica con l'interruzione contemporanea e definitiva delle due funzioni vitali, cardiocircolatoria e respiratoria».

Impressionante il capitolo dedicato a un professore del Policlinico di Milano che fa la guardia a 30 mila embrioni congelati a 196 gradi sottozero e abbandonati dalle coppie nei centri di fecondazione assistita: «Eccole qui le sei bare di ghiaccio dei morti viventi, anzi dei viventi morti. Sembrano bidoni aspiratutto per uso industriale (...) Le costruiscono a Portola Valley, un'amena località della California dove gli abitanti sotto i cinque anni sono quattro volte di meno degli ultrasessantacinquenni. (...) Saranno la dimora, forse estrema, degli embrioni senza famiglia, tutti quelli rifiutati in Italia dalle donne che hanno fatto ricorso alle tecniche di fecondazione artificiale, individui nati in provetta dalla cultura di ovociti femminili con liquido seminale maschile, ma rimasti senza un utero caldo dentro cui annidarsi, svilupparsi, diventare uomini. Materiale biologico, secondo alcuni. Persone, secondo altri».

Nessuna paura della morte, attaccamento alla vita e ai suoi valori a costo di ogni sacrificio. Tra i protagonisti c'è anche una scrittrice: Carla Porta Musa, di anni 105, intenta a scrivere il suo nuovo romanzo. Riassume la trama: la storia di padre, madre e figlio divisi dalla vita e riuniti dalla morte: cremati, si ritrovano vicini nelle urne cinerarie.

